

1.

La prima volta che lo vidi era seduto su una panchina rossa. Gli occhi socchiusi, magari disperati, forse annoiati. Feci finta di nulla per non importunarci a vicenda, e passai oltre. Era appena terminata la pioggia e il sole non sarebbe bastato ad asciugare la lana umida e appena ammuffita.

L'uomo persisteva nella sua immobilità, impossibile che non mi avesse notato. Indispettita da tanta indifferenza, tornai sui miei piccoli passi e sfilai daccapo sotto i suoi occhi, a poco meno di cinque metri. Poteva non sentire i passi, ma l'odore? Era vestito con un lungo impermeabile nero – loro lo chiamano trench. Le scarpe una volta bianche erano infangate e pure i pantaloni, anch'essi bianchi, erano lordi fino alle caviglie.

Non m'importava di lui, però volevo essere la prima a fargli notare i suoi errori. Deformazione femminile, credo.

Terzo passaggio davanti la panchina, giacché neanche la puzza del mio muso sporco d'erba bagnata faceva effetto. Riduco i metri da cinque a tre, quindi mi gioco l'ultima carta e caccio un belato che non ammette repliche. L'umano schiude gli occhi e mi guarda.

Come minimo fa un salto e se ne va, penso. Invece mi guarda senza mollare la posizione, con gli avambracci spalancati sullo schienale. Ha gli occhi verdissimi – cosa rara quaggiù – il viso bianco quanto una nuvola, le labbra appannate dal freddo. Si sofferma sulla mia coda, pare divertirlo. Poi studia i miei occhi: sono piccoli quanto i suoi, ma più sporgenti, sempre all'erta. Si muove disinvolto per sfilarsi la coppola, quindi si asciuga la fronte dall'acqua e dal sudore della lana infeltrita. Io me ne intendo.

Mi guarda come un'apparizione e capisco di essere io quella a disagio. Io, padrona di casa, con un esemplare maschile zuppo dalla testa ai piedi, infangato, certo desideroso di attenzioni come tutti gli uomini. Eppure non sono la prima pecora che vede. Cosa vuole da me?

Mi sorride, la sua giornata è cambiata in modo inatteso. Che sia merito mio? Sorride e vedo che è un sorriso bello, complice anche uno spiraglio di sole che si intrufola tra nubi nere. Quando qui esce il sole devi goderne senza troppe pretese, perché non durerà.

Ciao, mi disse quel giorno. Poi cacciò un fischio, ma di quelli sottili, non come quelli pieni di saliva che fa il padrone quando richiama le mie sorelle. Non so cosa volesse ottenere con quel gesto, tranne irritarmi per aver rotto il romanticismo del momento: l'uomo dalle scarpe bianche non aveva niente di diverso dagli altri ospiti dell'isola.

Ciao, disse di nuovo. Chi sei?

Il suono delle parole non mi era nuovo, ma la melodia era completamente diversa. L'uomo dalle scarpe bianche mi sorrideva ancora, anzi si era sporto in avanti con i gomiti sulle ginocchia. Non sentiva la puzza, non aveva paura delle mie corna, era così vicino che avrebbe potuto toccarmi. Feci di nuovo per andarmene, ricominciando a masticare qualcosa che non avevo in bocca.

Torna qui, dove vai? Non ho paura.

Ecco, quello era il momento in cui sarei dovuta scappare via, senza pensarci due volte. Avrei potuto farlo, e oggi non sarei qui a raccontare tutto quello che avvenne dopo. Avrei potuto.

Ma l'uomo non sorrideva più e i suoi occhi verdi traboccavano di malinconia. Non potevo lasciarlo lì, per quanto fosse incosciente e bagnato, su quella panchina rossa, dovevo rimanere con lui.

E fu così che tutto ebbe inizio.

2.

Scusi, che sta uscendo? Sorrido e vado avanti. La farei saltare in aria quella macchina. Le mani sono alle dieci e dieci, poi alle nove e un quarto, alle sei e trenta. Giù. Le mani cadono tra le gambe e aspettano che scatti verde. Piego il collo contro il poggiatesta: a volte mi dimentico che sta lì. E chiudo gli occhi. Non dovrei essere qui, dovrei stare lontano, in uno di quei posti dove le strade sono più strette ma deserte, dove posso correre, dove le mani restano alle dieci e dieci senza staccarsi dal resto del corpo. In Irlanda, ecco dove dovrei stare. In Irlanda ti giri e vedi tutto verde, verde, verde. Verde! continua a gridarmi uno dietro prendendo a pugni il clacson. Ha gli occhi grandi e spiritati, le mani che da un momento all'altro strappano via il volante, la bocca che è un fiume di – faccio finta di nulla. Riesco a vederla da qui, la giugulare, sul punto di esplodere.

Riparto, senza reagire, cercando il famoso buco dove parcheggiare, magari una macchina col fanalino della retromarcia acceso. Passa una donna con passeggino, due coatti, un vecchio con bastone e cappello. Scusi, che sta uscendo? A questa neanche gli sorrido. Cinquanta metri, di nuovo rosso. Ci provo, mi guardo intorno: che l'ho fatta a fare la macchina con il tettuccio se non alzo mai la testa. Nessuno affacciato in balcone, qualcuno ancora mangia fuori? Inondato dai fumi, dai clacson, da un costante vociare, e io che vorrei liberare volentieri un posto nel traffico per lasciarlo ai posteri.

Rosso eterno, ho calcolato che passo circa due ore e mezza della mia giornata in macchina: fanno diciassette ore e mezza a settimana, settanta al mese, ottocentoquaranta all'anno. Fanno trentacinque giorni ogni anno passati in macchina. Poso la cal-

colatrice del telefono e mi accorgo che mi sono giocato tutta la tredicesima seduto al volante. Trentacinque giorni di calvario. Un mese della propria vita usato per fare cosa? L'occhio misura i centimetri tra una macchina e l'altra, dove passi e dove non passi, maledici quello che inchioda all'arancione, ti fa male il polpacchio: la prossima macchina la faccio col cambio automatico. Anzi, non me la faccio proprio. Ventimila euro di soldi guadagnati a lavoro spesi per andare a lavoro. Cosa potrei farci con questo mese, se non vivessi qui? Leggerei di più, scriverei di più, amerei di più, andrei in Irlanda. Ci sono stato in Irlanda, una volta: pioveva, poi c'era il sole, poi pioveva daccapo.

Penso Irlanda e subito controllo il semaforo, il tipo è sempre dietro a me. Anche lui cerca parcheggio e guarda nel mio specchietto con aria di sfida. Non stavolta. Mi sono stancato di combattere, di accontentarmi di passare col giallo per essere felice. E poi basta la radio con le trasmissioni di calcio, il tagliando della macchina, i lavavetri ai semafori che mi fanno sentire uno schifo, le buche, le radici degli alberi, Scusi, che sta uscendo? e questa camera iperbarica che se per sbaglio apri il finestrino un camion sicuro ti sgasa dentro.

Vorrei comprare un biglietto dell'aereo, e in aeroporto ci vado a piedi. Sì, giuro, a costo di farmi mettere sotto io la tangenziale me la faccio a piedi. È verde. Vorrei farlo, vorrei tirare il freno a mano, spegnere il motore e aprire lo sportello. Chissene frega che sono dietro lavoro, chissene frega. Vorrei farlo, vorrei scendere e sorridere anche al tipo dietro a me, prima che sia troppo tardi. Una volta è successo: uno mi ha inseguito in macchina perché avevo suonato al semaforo e, col finestrino abbassato, infilava una serie di insulti, alcuni molto fantasiosi. Ecco, lo fermerei prima, andrei io da lui. Lo vuoi un caffè? Un caffè? risponderebbe. Proprio un caffè, di quelli che ti siedi su una sedia di plastica dell'Algida, paghi due euro di servizio al tavolo e allunghi le gambe.

Una volta ho visto un senzatetto alla stazione Termini prendersi un panino al formaggio e un bicchiere di tè da alcuni volontari. L'ho osservato che mangiava con gusto, con quel desiderio che ti fa venire voglia di mangiare la stessa cosa, come quando vedi nei film quelli che addentano un doppio cheeseburger mentre tu stai pulendo la spigola al sale. Non aveva bisogno di altro che di quel panino. Ha mandato giù l'ultimo boccone come fosse il pasto del re, poi se ne è andato. E mentre mi passava vicino mi ha guardato convinto e mi ha detto: Domani mi sveglio e voglio essere il presidente della Repubblica italiana. Ce vado pure col giacchetto, che me frega.

Ecco, vorrei essere quel barbone.

